

Rosa Maria Monastra

Rosalba Galvagno

Mitografie di Carlo Levi

Avellino

Sinestesie

2021

ISBN 978-88-31925-63-1

Il recentissimo, corposo volume di Rosalba Galvagno raccoglie una serie di interventi sull'opera di Carlo Levi redatti in svariate circostanze nell'arco di un ventennio, ora opportunamente rivisti e fusi con pagine inedite ai fini di un discorso unitario. Peraltro non è tutto qui il frutto di un interesse critico, risalente – come ricorda la stessa studiosa – al 1995, allorché, su proposta di Carlo Muscetta, fu invitata a partecipare al convegno romano organizzato da Gigliola De Donato per il cinquantenario del *Cristo*. A partire da quell'occasione Galvagno è andata poi pubblicando numerosi saggi, in parte confluiti nel 2004 in una prima, vera e propria monografia (*Carlo Levi, Narciso e la costruzione della realtà*, Olschki).

A rileggere il volume del 2004 a ridosso del nuovo, non si può non notare la compattezza di una riflessione rivolta a quel versante mitologico-psicoanalitico la cui importanza, già intuita da Muscetta, è stata anche confermata dal nipote di Levi, Guido Sacerdoti. Il cardine del lungo lavoro condotto da Galvagno è costituito infatti dalla valorizzazione del postulato teorico sotteso a tutta l'attività leviana: postulato riassumibile nell'idea che «il mito si intreccia sempre con l'“invenzione della verità”, verità che non può esprimersi se non in modo mitico» (p. 11). Lacerato tra attrazione del caos originario e volontà di staccarsene, l'uomo, secondo Levi, deve trovare una via di mediazione tra l'una e l'altra. Tale atteggiamento induceva Calvino a parlare di un precario punto di incrocio tra irrazionalismo e coscienza razionale. Sulla stessa linea ma con diverso linguaggio, in questo libro si parla piuttosto di separazione/congiunzione, di un pericolante equilibrio «tra la fascinazione mortifera del sacro [...] e l'alienazione altrettanto mortifera dell'astratta ragione» (p. 14), di un «atto creatore, [...] che permette ad un Soggetto di parlare, dunque di essere nel mondo, al riparo dal disagio dell'afasia (da tentazioni incestuose), ma anche dalla costrizione di dover sacrificare, per separarsi ('individualizzarsi'), le passioni» (p. 98).

Attraverso una sapiente riorganizzazione dei propri contributi, Galvagno dunque compone un ritratto complessivo di Levi, mostrandocene – dietro l'atteggiamento apparentemente olimpico e in qualche modo datato – tutta la sofferta attualità. Ecco così il pestigrafo, lo scrittore carcerario, il viaggiatore, l'etnologo ed esploratore di miti, il pittore e teorico d'arte, il difensore del patrimonio monumentale e paesaggistico italiano...Aspetti tutti che in Levi si presentano non in termini indipendenti l'uno dall'altro, ma in un «avvincente intreccio» (p. 15), mirato a cogliere quella 'contemporaneità' o 'compresenza' dei tempi, che già Calvino evidenziava come emersione di un altro tempo all'interno del nostro tempo.

In una prima sezione, intitolata *Sul confino*, vengono indagate le 'fratture' che hanno segnato la vita e/o il quadro conoscitivo dello scrittore: anzitutto il confino in Lucania, da cui a distanza di un decennio è venuto fuori il *Cristo* («Il diario degli anni della peste: *Cristo si è fermato a Eboli*»); poi l'isolamento della prigione, in senso letterale e metaforico («Dalle *Lettere dal carcere* a *Quaderno a cancelli*»); poi ancora il viaggio, nella fattispecie quello siciliano narrato in *Le parole sono pietre* («Il viaggio in Sicilia»). «Certamente ogni distacco è impoverimento», scriveva Levi da Regina Coeli ai familiari il 29 luglio 1935, in attesa di essere spedito in cima a un qualche sperduto colle; e invece, come bene ci fa vedere Galvagno nella sua rilettura del *Cristo*, proprio dal 'distacco' del

confino lucano si originò quella peculiare ermeneutica dello sguardo, quella amorosa apertura all'alterità, che ha dato straordinario spessore alla successiva produzione di Levi.

La seconda sezione ruota intorno alla categoria del sacro, categoria strettamente interconnessa a quella del mito (*Sul tempo, il sacro, il mito contadino, il sogno*). In questo caso il testo capitale è il saggio del '39 (edito però solo nel '46) *Paura della libertà*, in cui si avvertono i fermenti di un dibattito assai intenso nella Parigi degli anni Trenta. Sappiamo quanto abbia influito Levi sulla ricerca di Ernesto De Martino; qui in particolare Galvagno si sofferma sul mito contadino dell'America per rilevare come esso non sia «una fantasticheria romantica [...], ma un vero mito magico, conclusione e coronamento di tutto un mondo, proprio dei contadini, dove i valori magici sono preminenti, e dove perciò ogni cosa ha una doppia natura» (pp. 126-27). D'altra parte quella che Levi chiama «civiltà dell'orologio», ovvero la moderna, laica mentalità, fino a un certo punto può essere contrapposta alla mentalità arcaica delle campagne, giacché «il pensiero mitologico contadino coincide [...] con la natura poetica del linguaggio stesso» (p. 138), fa tutt'uno «con la struttura stessa del Soggetto» (p. 140).

Indagando l'ambiguo statuto della «civiltà dell'orologio», Galvagno ha poi modo di compiere un delicato sondaggio nella pratica leviana del doppio mestiere («Parola e immagine. La doppia pratica poetica di Carlo Levi»). Nel diario della cecità o *Quaderno a cancelli* ci imbattiamo infatti, tra i tanti sogni di cui vi si parla, in uno particolarmente intrigante («surrealista», lo definisce la nostra studiosa): un sogno che parrebbe caotico, ma che qui viene dipanato attraverso alcuni precisi riferimenti letterari (Baudelaire, Tolstoj) e visivi (con particolare attenzione al film di Cocteau *Le sang d'un poète*, alla cui proiezione Levi poté assistere nell'aprile 1932 al Vieux Colombier). La rete di associazioni si sostanzia inoltre di rimandi alle opere stesse di Levi: del Levi scrittore, ma anche e soprattutto del Levi pittore (vedi l'olio del '70 *L'orologio* e la lito-serigrafia del '74 *Le serpent qui danse*, entrambi riprodotti all'interno del libro, l'olio anche in copertina). Ne emerge l'angoscia per una «ferita» che invano si vorrebbe riparare: anche l'artista civilizzato, infatti, come il contadino, rischia di perdere la certezza delle immagini; donde lo sforzo per fissarle, sforzo, come altrove scriveva lo stesso Levi e qui Galvagno sottolinea, equivalente al «continuo fenomeno della creazione del linguaggio, poiché le parole non sono altro che la memoria dei nomi che rappresentano l'atto della *distinzione da un oggetto*, la creazione degli oggetti dalla indifferenziazione» (p. 165).

La terza sezione del volume verte *Sull'arte e il ritratto*. Qui Galvagno anzitutto, muovendo dall'articolo del '55 *L'arte e gli italiani*, lumeggia distesamente con grande finezza la dimensione etico-estetica in cui Levi colloca l'identità italiana: un'identità che egli fonda su un «tesoro» fatto di nomi, di storia, di linguaggio insomma», in simbiosi «con le immagini del corpo, della natura, del mondo, della realtà» (p. 196), in modo che anche «agli emarginati o agli esclusi» sia permesso «di esistere e di potere entrare nella storia autocreandosi come soggetti di libertà» (p. 215). Quindi troviamo una messa a punto sugli interventi del giovane Levi in ambito cinematografico e architettonico («Carlo Levi e il dibattito sull'architettura moderna nei primi anni Trenta»). Infine ecco le due figure della mitologia classica che stanno al cuore della *poiesis* leviana: Dafne, emblema del principio metamorfico che le è sotteso («Variazioni intorno al ritratto di Dafne»); Narciso, attraverso cui Levi costruisce la sua teoria del ritratto, teoria in cui Galvagno ravvisa una forte affinità con quella lacaniana dello specchio («Il ritratto e Narciso»).

Conclude il volume una ricca appendice di testi rari o poco noti, debitamente introdotti e commentati. Sono tutti scritti di Levi, tranne uno: l'intervento di Muscetta al convegno del '93 su «*L'Orologio*» di Carlo Levi e la crisi della Repubblica, i cui atti uscirono nel '97. In quell'intervento, coerentemente col proprio 'storicismo integrale', Muscetta storicizzava se stesso, motivando certa acredine della propria recensione del '50 con «l'appassionato fervore gramsciano» che qualche anno prima lo aveva indotto a iscriversi al PCI. Peraltro, con quel lungimirante fair play che contraddistingue i grandi intellettuali, dei tratti chiaroscurati attribuitigli da Levi egli preferiva

cogliere il lato positivo, quello di un resiliente donchisciottismo, magari un po' folle e fanatico, ma tutto sommato amabile. All'indimenticato Maestro, che aveva saputo guardare «con uno sguardo pacificato» i propri antichi «furori militanti» impartendo una lezione «di umiltà e di rigore» (p. 342), va dunque da ultimo il commosso omaggio dell'autrice di questa appassionata e scrupolosa indagine su Levi.